



La RAGIONE



INQUADRA
E SCARICA
L'APP DE
LA RAGIONE



leAli alla libertà



leAli alla libertà / Mercoledì 25 marzo 2026 / Anno 6 Numero 59 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021

Illusioni

di Fulvio Giuliani

Una serie di pericolose illusioni si è affacciata già un'ora dopo la chiusura dei seggi del referendum, quando si è capito che per il No si sarebbe trattato di una grande vittoria, mentre il fronte del Sì vedeva profilarsi una disfatta. Proveremo a elencarle partendo dagli sconfitti, che spesso fanno più rumore quando cascano: mettiamo subito da parte le dichiarazioni scontate sull'«andare avanti» o «l'assumersi la responsabilità politica della sconfitta» – è il caso del ministro della Giustizia Carlo Nordio – quasi più in funzione di difesa della poltrona che del proprio lavoro. Indifendibili erano le posizioni del sottosegretario Delmastro e di Giusi Bartolozzi al Ministero ma le dimissioni sono tardive e valgono poco pure come capri espiatori.

Un'illusione pericolosissima per il governo sarebbe quella di pensare di poter aspettare che passino la buriana, l'effetto, la delusione e la bruciatura. Tutto questo, in effetti, verrà presto scavalcato dall'attualità ma lasciando segni e memoria, tanto per cominciare quella della prima sconfitta registrata dalla presidente del Consiglio Giorgia Meloni. Fino a lunedì mattina la *leader* di Fratelli d'Italia era avvolta da un'aura di intoccabilità, che in politica significa tantissimo. Vedremo nei mesi a venire se saprà gestire e ribaltare la situazione: caratteristica propria dei grandi *leader* destinati a durare, mentre la storia italiana degli ultimi dieci anni ha registrato fortune fulminee e altrettanto repentine cadute. Lo scopriremo presto e di sicuro la strada di Palazzo Chigi non potrà passare dalla passività.

Le illusioni dell'opposizione sono, se possibile, ancora più evidenti e fragorose: pensare di tramutare i 15 milioni di No in altrettanti voti per le forze contrarie al governo rischia di essere la madre di una catastrofe elettorale. Per un motivo semplice e a oggi irrisolvibile: non esiste un'opposizione, esistono più opposizioni, con un gigantesco problema di *leadership*. Il capo del Movimento 5 Stelle Giuseppe Conte ha posto il tema

12 secondi dopo la vittoria del No. Chiedere le primarie ne è stata la certificazione nel pomeriggio del trionfo (il primo, dopo una vita). Concedergliele a spron battuto è una di quelle mosse di Elly Schlein che fatichi a capire come possano essere compiute con tanta leggerezza. O sicumera. Le primarie aperte premiarono proprio lei, ma da *underdog* alla Meloni. Oggi che è in cima alla teorica piramide dell'opposizione, farsi male è un attimo. Se non probabile.

Altra illusione, che sconfina nella mistificazione, è quella de «La Costituzione non si tocca». A parte che è stata più volte toccata e anche di recente su un aspetto ben più rilevante della separazione delle carriere dei magistrati (vale a dire la riduzione del numero di deputati e senatori), non sta scritto da nessuna parte che sia immutabile e immodificabile. Anzi! I padri costituenti la immaginarono in costante evoluzione, chiedendo però alle forze politiche di trovare in Parlamento ampie convergenze sulla legge fondamentale. Quelle che non si raggiungono praticamente mai, generando poi questi scontri apocalittici ed esiti in parte illusori.

Tornando con i piedi per terra e abbandonando gli alti temi costituzionali, la maggioranza farebbe bene a curare con estrema attenzione anche l'illusione di essere forza trainante al Sud. I risultati nel Meridione sono stati semiplebiscitari per il No. Per quanto valga sempre il ragionamento esposto in precedenza sulla cautela nell'assegnarsi i voti, l'insofferenza del Sud è palesemente esplosa. Non per difendere le carriere unite e neppure l'autonomia della magistratura. Si è votato contro Meloni sui soldi, sulla quota di benessere a rischio e anche sulla capacità delle maggioranze di garantire un'idea assistenziale che – lo scrive un uomo del Sud – nel Meridione si fa sempre sentire nel segreto dell'urna.

Dimissioni inutili



Bartolozzi s'è dimessa, dopo che il ministro l'aveva escluso. Delmastro la segue a ruota, dopo essere stato difeso dalla stessa presidente del Consiglio. Interessante ma inutile, visto che il danno prodotto non è più rimediabile.

Referendum e politiche

L'incrinatura

di Carlo Fusi

Fra i tanti elementi che la vittoria del No al referendum sulla giustizia ha fatto emergere, ce n'è uno che dovrebbe preoccupare (fino a diventare una ossessione) la *leadership* del centrodestra. E cioè che una percentuale minoritaria ma tutt'altro che trascurabile – quasi il 20% di FI; l'11% e passa di FdI e il 14% della Lega – ha votato in difformità dalle indicazioni di partito, ossia a favore del No invece che del Sì. Un fenomeno nuovo o quanto meno impreveduto nelle sue

dimensioni, abituati com'eravamo a vedere il centrodestra (nel voto e non nelle indicazioni politiche) sempre compatto e viceversa il centrosinistra perennemente diviso. Ne consegue che per Meloni & Co. occorre assolutamente recuperare quegli elettori, altrimenti la partita del voto politico tra un anno è segnata. Come farlo è complicato, ma una cosa è certa: per allontanare definitivamente quel fondamentale segmento basta mettere la riforma elettorale in cima alle priorità di maggioranza e governo.

Segue a pag. 12

Più mercati



di Davide Giacalone

L'accordo fra Ue e Mercosur sarà operativo da maggio. Immobili e divisi sono gli Stati nazionali, mentre l'Unione Europea procede ad allargare i mercati di espansione, facendo una cosa concreta per rispondere ai dazi Usa. L'iniziativa ha particolare valore per l'Italia, sia perché le nostre esportazioni sono riuscite a crescere nonostante le mattane, sia perché il nostro governo è il solo – assieme a quello dell'imprevedibile Orbán, per cui vanno anche a fare la campagna elettorale – a essersi voluto dire amico di Trump. Abbiamo convenienza economica e politica a dirci pienamente dentro il processo europeo. Meloni non giochi con le parole e non giochi con i nostri interessi. Servono fatti, come la ratifica immediata del Mes. E serve smetterla di far credere che l'energia è cara per colpa degli Ets europei (che sono incentivi) anziché per colpa italiane e per i nostri freni al mercato interno, con la protezione delle rendite di posizione a carico dei cittadini e il blocco delle gare competitive.



Terrore e bombe
Perdei-Provinciaci

Aiuti insufficienti all'Ucraina
Pagina 2

L'oro giallo e l'oro nero
Fondazione Hume

Il valore della paura
Pagina 5

Si combatte in Libano
F. Mari

Israele e la zona di sicurezza
Pagina 7

Malato grave e terapia pesante
C. Gaudio

Corte dei conti e sanità del Lazio
Pagina 9

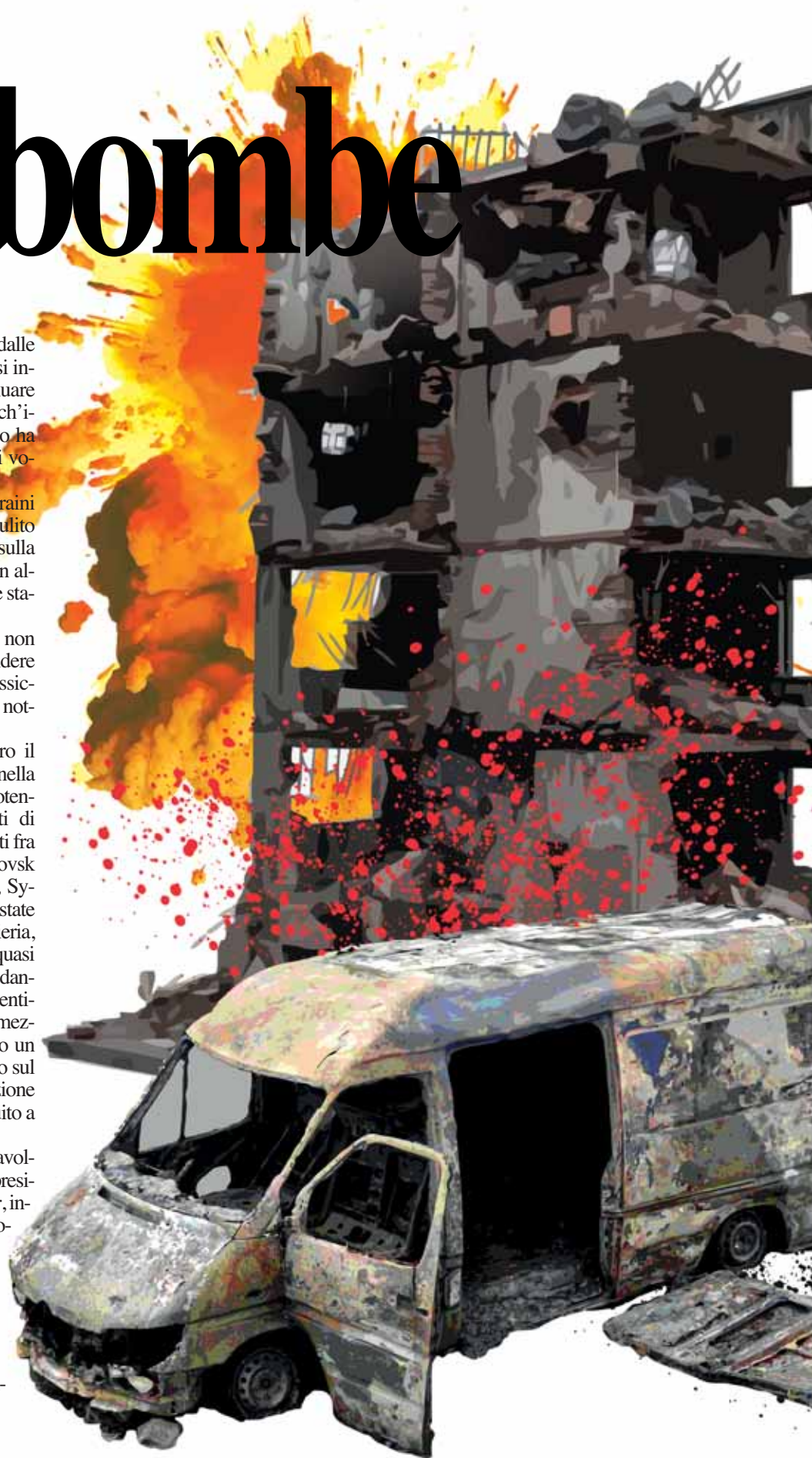
All'Ucraina non arrivano tutti gli aiuti promessi

Terrore e bombe

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Kramatorsk – La più grande paura degli abitanti di questa città è tornata. Le bombe russe stanno erodendo gli edifici di Kramatorsk senza risparmiare neanche le chiese e gli ospedali. Le strade sono vuote e i civili rimasti vivono asserragliati nelle proprie case, muovendosi le rare volte che escono con lo sguardo ansiosamente rivolto fra terra e cielo, perché il terrore che li perseguita può materializzarsi in munizioni circuitanti o nelle mine a foglia che i dronisti russi disseminano ovunque: per le strade, nelle stazioni di servizio abbandonate, nei parchi. Com'è possibile vedere in un video che abbiamo messo a disposizione del canale YouTube di questo giornale, le vetrine dei negozi, così come le finestre dei palazzi, sono ormai state sostituite quasi tutte con lastre di compensato rendendo il paesaggio urbano uniforme. Come nella vicina Sloviansk, quotidianamente vengono allestite navette per l'evacuazione almeno dei bambini ma i *killer* da remoto russi non risparmiano neanche quelle. Tanto che a ogni nostro spostamento in città notiamo nuove carcasse di veicoli d'ogni tipo. La prima fase dell'offensiva primaverile russa s'è infranta contro la cintura delle fortezze ucraine del Donbas e gli occupanti sono ancora contenuti alle porte di Lyman ma il tonitruare delle bombe lascia intendere quanto imminente sia la minaccia a Kramatorsk. Le esplosioni delle *glide bomb* russe e dell'artiglieria continuano a susseguirsi una dietro l'altra, praticamente ogni meno d'un minuto. Sibili e boati rendono difficile percepire il ronzio dei droni Fpv, che inseguono le loro prede umane colpendole alla guida, mentre camminano e perfino dentro gli *ukrettià*, i ripari in cemento armato allestiti dal genio civile ucraino. Per questo ormai anche le ambulanze sono spesso protette da trame metalliche esterne o scortate da mezzi militari adeguatamente protetti, che aprono la strada scandagliando le frequenze radio coi sistemi ПЕБ.

Ogni via d'accesso alla città è protetta dalle reti anti-drone, su cui però i dronisti russi insistono fino ad aprire varchi in cui insinuare altri Fpv *kamikaze* come quello che poch'istanti prima di consegnare quest'articolo ha inseguito la vettura su cui viaggiavano i volontari al nostro seguito. Poco fuori da quei corridoi, i soldati ucraini del reggimento "Rock" avevano ripulito Minkivka, un importante insediamento sulla strada Bakhmut-Sloviansk, sventando un altro potenziale avanzamento del nemico e stabilizzando la situazione nell'area. Le cocenti sconfitte subite sul campo non hanno impedito al regime russo d'estendere il terrore ad altre città, bombardando massicciamente l'Ucraina nelle scorse ore sia di notte che di giorno. Una pioggia di colpi d'artiglieria contro il centro di Kherson ha ucciso un uomo nella propria casa. Un *raid* di droni ad alto potenziale esplosivo contro 26 insediamenti di Sumy ha prodotto un gran numero di feriti fra cui almeno due bambini. Nel Dnipropetrovsk Nikopol', Marhanets' e Chornohorivka, Synelnykove, Shakhtarsk e Vasylivka sono state colpite almeno 20 volte da droni e artiglieria, mentre a Dnipro i russi hanno distrutto quasi completamente un edificio di 14 piani e danneggiato due asili, ferendo almeno una ventina di civili fra cui un bimbo d'un anno e mezzo. A Kharkiv un drone russo ha colpito un treno elettrico diretto a Slatine, uccidendo sul colpo un passeggero di 61 anni. Una stazione di Zaporizhzhia è andata in fumo in seguito a un attacco con droni incendiari. Più in generale, l'attacco russo di ieri ha travolto 11 regioni dell'Ucraina. Per questo il presidente Zelenskyj s'è rivolto ai suoi *partner*, invitandoli a rispettare gli impegni presi a sostegno delle difese aeree del Paese. Un appello doveroso, dal momento che – come osservano gli analisti di "TopLeadEu" – l'Ucraina ha ricevuto finora soltanto il 64% di quanto promesso dai suoi alleati: 390,7 miliardi di euro a fronte dei 615,5 sbandierati dall'inizio dell'invasione russa su vasta scala.



La sfida russa ai cavi sottomarini scuote la sicurezza globale

Fibre ottiche come nervi digitali

di Domenico Letizia

Il baricentro della sicurezza globale si è definitivamente inabissato, scivolando dalle trincee dell'Europa orientale alle silenziose dorsali di fibra ottica che tappezzano i fondali oceanici. Quello che fino a pochi anni fa era un timore confinato ai manuali degli esperti di *intelligence* è oggi una realtà documentata dalle Marine di mezza Europa: una 'guerra delle ombre' in cui la Russia sta testando la resilienza dell'Occidente, colpendo i nervi scoperti della civiltà digitale. Le dettagliate analisi del Royal United Services Institute (Rusi) tracciano un quadro altamente inquietante in cui la flotta russa non si limita più a semplici manovre di monitoraggio e sorveglianza ma sta mappando con precisione chirurgica i punti di vulnerabilità dei cavi sottomarini, infrastrutture che veicolano il 99% del traffico Internet globale e le transazioni finanziarie per oltre 10 trilioni di dollari al giorno. Il braccio operativo di questa strategia è la Gugi, la Direzione principale della ricerca d'altura: un'unità che risponde direttamente al Cremlino e dispone di mezzi unici al mondo, come la nave spia "Yantar" e il sottomarino nu-

ciare "Losharik", capace di operare a profondità estreme per manipolare o recidere i flussi di dati. Le recenti manovre militari confermano l'accelerazione della minaccia: tra la fine del 2025 e l'inizio di quest'anno una serie di incidenti nel Mar Baltico ha mandato in allerta la Nato. Il danneggiamento a Capodanno del cavo tra Finlandia ed Estonia, seguito da guasti analoghi tra Svezia e Lettonia, ha spinto l'Alleanza Atlantica a lanciare l'operazione "Baltic Sentry": un dispositivo di pattugliamento permanente con fregate e droni subacquei. Eppure, la protezione totale appare un'utopia tecnica a causa della vastità di una rete che si estende per oltre 1,4 milioni di chilometri. La sfida non è solo militare, ma economica: la Commissione europea ha risposto stanziando 347 milioni di euro per il Cable Security Toolbox, un pacchetto di strumenti volto a finanziare la resilienza e la capacità di riparazione rapida. L'obiettivo è trasformare queste infrastrutture – storicamente gestite per fini commerciali da colossi *tech* come Google e Meta – in *asset* strategici di sicurezza nazionale sotto tutela pubblica. Anche l'Italia gioca un ruolo cruciale in questa partita: co-

me *hub* naturale del Mediterraneo, il nostro Paese è il punto d'approdo di dorsali che collegano l'Europa all'Asia e all'Africa, rotte oggi minacciate anche dall'instabilità nel Mar Rosso, dove i costi di protezione sono lievitati drasticamente. Per contrastare l'offensiva russa l'Occidente sta schierando tecnologie di frontiera come i sensori acustici distribuiti lungo la fibra stessa, capaci di 'ascoltare' il rumore di navi o sommergibili ostili e incrociare i dati con la sorveglianza satellitare. Ma la Russia non arretra e continua a potenziare la propria flotta con nuovi sottomarini classe Lada, specializzati nel posizionamento delle mine e nel sabotaggio occulto. In questo scenario di guerra ibrida, dove un singolo taglio può oscurare intere nazioni e paralizzare i mercati finanziari, la sovranità dei fondali è diventata la nuova frontiera della libertà economica. Nell'era dell'intelligenza artificiale e della finanza istantanea la nostra sopravvivenza dipende dalla tenuta dei fragili fili di vetro immersi nell'oscurità oceanica, oggi più che mai nel mirino di una potenza che ha deciso di colpire l'Occidente dove è più connesso e, paradossalmente, più solo.

Amendola, Gobetti e Matteotti

Quell'Altra Italia e il totalitarismo

di Giancristiano Desiderio

Piero Gobetti e Giovanni Amendola morirono a un mese e mezzo di distanza l'uno dall'altro: a metà febbraio del 1926 morì Gobetti, il 7 aprile morì Amendola. Entrambi pestati a sangue dai fascisti. Entrambi avevano un'idea diversa dell'Italia, dello Stato, della democrazia, della libertà. Entrambi in poco tempo fecero grandi cose. Una volta Norberto Bobbio fece una buona osservazione a riguardo di Piero Gobetti. Questa: «Se Croce o Gramsci fossero morti a 25 anni sarebbero ricordati il primo come un giovane studioso di storia locale, il secondo come una sicura promessa di un giornalismo insieme colto e polemico». Gobetti, invece, in venticinque anni fece l'impossibile: fondò tre giornali – “Energie Nove”, “La Rivoluzione liberale”, “Il Baretto” – e una casa editrice che pubblicò circa cento libri di autori con questi nomi: Salvemini, Nitti, Salvatorelli, Sturzo, Amendola, Einaudi, Ruffini, Passerlin d'Entrèves, Sapegno, Missiroli, Prezzolini, Dorso, Tilgher, Papafava, Montale, Debenedetti, Malaparte. Visse la caduta dello Stato liberale e restando fedele al liberalismo si avvicinò al movimento operaio pur non

condividendo le idee di Gramsci e non avendo coscienza di chi fossero Lenin, Trotskij e Stalin. A ben vedere, l'“autobiografia della nazione” sono la sua vita e la sua morte: muore lo Stato liberale e si afferma la dittatura. Oggi si può trovare tutto Gobetti presso due case editrici: Edizioni di Storia e Letteratura, che pubblica in austeri ed eleganti volumi le sue opere e i libri pubblicati da Piero Gobetti Editore; la casa editrice Aras, di Federica Savini, che con la Collana Gobettiana ha appena ripubblicato il “Manifesto” di Gobetti con un'introduzione avvincente di Roberto Saviano. I libri editi da Gobetti riportavano una scritta in greco che tradotta fa così: «Che ho a che fare io con gli schiavi?». Alla stessa filosofia di vita apparteneva Giovanni Amendola. Ora su Amendola è uscito il libro preciso, puntuale, validissimo di Antonio Carriotti: “L'uomo che sfidò Mussolini” (Laterza). L'antifascismo di Amendola fu liberale a tutto tondo. La sua vita, la sua morte, il suo pensiero politico sono per noi preziosi perché ci permettono d'aver uno sguardo profondo non soltanto sulla dittatura fascista ma sul dramma novecentesco del totalitarismo. Amendola è una sfida per tutti noi perché sapeva bene che la libertà cadeva sotto i colpi dei fascisti e dei

comunisti, tanto che Gramsci aveva proclamato la «volontà di abbattere non solo il fascismo di Mussolini ma anche il semifascismo di Amendola, Sturzo, Turati». Fu Gramsci che definì Giacomo Matteotti, che era un socialista non marxista, «pellegrino del nulla». Il fascismo e il comunismo sono pensati come opposti ma entrambi furono nemici della democrazia liberale. L'affermazione del regime fascista in Italia non si comprende senza la rivoluzione bolscevica in Russia e la nascita del Pcd'I a Livorno nel 1921 come crisi e fallimento del socialismo. È una storia che ancora oggi ha tanto da dirci, se proviamo a conoscere le vite e le opere di Piero Gobetti e Giovanni Amendola. Un'ultima annotazione. Federico Bini, imprenditore, giornalista, editore, ha fondato la casa editrice Straborghese che ora pubblicherà proprio i discorsi politici di Amendola (“Un'idea d'Italia liberale”), mentre ha appena mandato in libreria il *pamphlet* di Corrado Alvaro “Luigi Albertini” edito nel 1924 da Gobetti. La lezione che se ne ricava è questa: la libertà non cade soltanto perché qualcuno l'assale, ma anche perché qualcun altro non la difende. Liberalismo, in fondo, significa questo: continuo lavoro della libertà per la libertà.



Leggere fa bene alla Ragione



Luca Diotallevi
LA CHIESA SI È ROTTA
Rubbettino 2025

Colpisce quanti hanno sensibilità civile e conoscenza delle cose religiose il vedere esibire i simboli del cristianesimo per esaltare parole e principi che più anticristiani è difficile immaginare. Per chi, come l'autore di questo libro, è anche esponente della cultura cattolica, quell'esibizione ha poi qualche cosa di più profondamente offensivo. È probabile che sia stato questo ad averlo spinto a scrivere queste pagine. Luca Diotallevi è professore di Sociologia presso l'Università Roma Tre e ha alle spalle molte pubblicazioni che indagano il mondo della fede e dell'ecclesia. Fin dalle prime pagine manifesta un sostanziale sgoamento per il veder crescere un popolo non più di fedeli ma di consumato-

ri del sacro, senza alcuna conoscenza o meditazione delle scritture. È infatti impossibile dirsi cristiani e al tempo stesso esaltare la propria capacità di odiare. Eppure è successo. Impossibile dirsi cristiani, ovvero seguaci di un messaggio universale, e dirsi anche nazionalisti, anzi fondare sul cristianesimo il proprio nazionalismo. Figuriamoci poi dirsi cattolici, posto che cattolico deriva proprio da universale. Qui non si tratta più, osserva, della passata frattura *post* Concilio Vaticano II fra tradizionalisti e progressisti. La rottura è ben più profonda e separa quella fede posticcia da tutto intero il corpo evangelico. Né può rifarsi all'insegnamento della Chiesa chi nega il ruolo o la legittimità del pontefice, chi li distingue a seconda delle simpatie. Eppure i

fedeli hanno dovuto fare i conti con errori e orrori commessi da prelati, ma considerando essi e non sé stessi fuori dal rispetto della fede. Nulla di tutto questo sarebbe mai stato possibile se nel tempo – perché magari impressionati dallo svuotamento delle chiese – non fossero stati i prelati stessi a mollare l'impegno per l'evangelizzazione, che consiste nel far conoscere i Vangeli e non nel raccogliere adesioni che di quelli rimangono ignare. Il che pone un problema particolare all'Italia, Paese che non solo ha il Vaticano sul proprio territorio ma la cui storia è intrecciata con quella (spirituale e temporale) della Chiesa e in cui ancora tanti si dicono cristiani. Più per forza inerziale che per consapevole e informata scelta.

Voti e regole

Se Trump s'attacca al postino

di Massimiliano Lenzi



Secondo il quotidiano americano "The Washington Post" la Corte suprema degli Stati Uniti sarebbe orientata a limitare il conteggio dei voti che arrivano per corrispondenza. Nei giorni scorsi i giudici hanno ascoltato le argomentazioni sul voto postale e la decisione dovrebbe arrivare fra non molto, di certo prima delle elezioni di *midterm* di novembre.

Nel caso la Corte suprema optasse per un ridimensionamento del voto postale, per il presidente americano Donald Trump si tratterebbe di una vittoria. Da tempo il *tycoon* esterna con insistenza contro il voto per corrispondenza e si propone di abolirlo, lasciandolo valido soltanto in caso di malattia, per i disabili, i militari o per chi si trova in viaggio all'estero. Tutti gli altri, questa la linea del presidente statunitense, vadano alle urne e votino «solo dopo essere stati identificati» e aver dimostrato «di avere la cittadinanza Usa». Del resto, nella retorica trumpiana il voto postale è accusato di essere stato determinante in quelle che lui stesso definisce le elezioni «rubate» del 2020.

Poiché negli Usa il voto postale fa parte della storia stessa del Paese, i giudici sono chiamati a intervenire su regole e modalità che riguardano direttamente la natura stessa della democrazia americana. In particolare, riguardo al fatto se i singoli Stati potranno conteggiare come valide le schede spedite tempestivamente (ovvero con un timbro postale messo entro il giorno del voto) ma arrivate il giorno dopo le elezioni.

Guerra ibrida

Informazioni finite in mano ai sovranisti

di Antonio Pellegrino



In Germania, l'ascesa dell'Alternative für Deutschland è un problema non soltanto politico ma anche di sicurezza nazionale. I sovranisti tedeschi non hanno mai nascosto la propria vicinanza ai regimi di Mosca e Pechino e l'idea che la loro presenza nelle istituzioni possa rappresentare un vantaggio strategico per i nemici dell'Europa è stata ampiamente dimostrata: dalle inchieste sui deputati legati ad agenti cinesi ai rapporti ambigui di esponenti di primo piano del partito con il Cremlino, la vera natura dell'AfD è sotto gli occhi di tutti.

Di fronte a questo pericolo, molti credono che basti il cordone sanitario nei confronti dei sovranisti a limitarne la capacità eversiva, ma anche dall'opposizione le quinte colonne possono operare liberamente. L'Unione Europea ha recentemente denunciato la possibilità che parlamentari dell'AfD stiano passando informazioni sensibili alla Russia e alla Cina, dal momento che questi possono accedere liberamente a EuDoX: una banca dati consultabile dai membri del Bundestag che raccoglie resoconti su incontri tra ambasciatori tedeschi ed esponenti delle istituzioni europee, *file* nei quali compaiono informazioni sull'agenda dell'esecutivo e documenti confidenziali dell'Ue.

Questo *database* rappresenta un caso specifico per l'Europa: per ovvi motivi storici, il governo tedesco non può tenere all'oscuro il Parlamento delle proprie azioni. Ma questa garanzia democratica viene ora sfruttata dagli uomini di Putin e l'Ue ne è cosciente.

Suoni delle Dolomiti

La musica incontra le montagne

di Ruggero Fontana



Nati nella prima metà degli anni Novanta, "I Suoni delle Dolomiti" continuano ancora oggi a portare artisti di fama internazionale nel cuore delle montagne. Dal 24 agosto al 3 ottobre il festival torna fra vette, prati e rifugi del Trentino, dentro gli scenari delle Dolomiti patrimonio Unesco, con un programma che unisce musica, paesaggio e attenzione al turismo sostenibile. Più che una rassegna, "I Suoni" sono diventati nel tempo un modo di invitare il pubblico a scoprire un territorio fragile. L'idea nata nel 1995 resta intatta: accompagnare le persone dentro questi luoghi attraverso la musica, costruendo un dialogo fra arte e natura.

In oltre trent'anni più di 900 artisti (quest'anno, tra gli altri, Silvestri e Castiglia) sono saliti in quota per misurarsi con un contesto unico: suonare a 2mila metri, all'alba o in condizioni ambientali mutevoli, significa rimettere in discussione tutto. È anche per questo che assistere a uno di questi concerti non assomiglia a nessun altro *live*. La luce di fine estate e inizio autunno, più orizzontale, scolpisce pareti e vallate come fossero partiture, mentre il silenzio della montagna obbliga i musicisti a un'esposizione totale. Particolare attenzione è rivolta inoltre all'accessibilità, con alcuni eventi pensati anche per persone con disabilità, con servizi dedicati, accompagnamento, parcheggi riservati, zaini vibrotattili e interpretariato, perché la montagna e la musica possano essere davvero un'esperienza aperta a tutti.

Mozione parlamentare per la messa al bando

Paesi Bassi e Fratelli Musulmani

di Nathan Greppi

La Camera dei rappresentanti dei Paesi Bassi ha recentemente approvato una mozione per mettere ufficialmente al bando il movimento dei Fratelli Musulmani e tutte le organizzazioni a esso affiliate presenti sul territorio nazionale. La mozione è stata proposta dal Partito per la Libertà (Pvv) guidato da Geert Wilders, noto per le sue posizioni fortemente ostili all'Islam e per il suo sostegno incondizionato a Israele.

Secondo l'agenzia di stampa Eij Press, nel dibattito in Parlamento che ha preceduto l'approvazione della mozione il Pvv ha affermato che i Fratelli Musulmani cercano di introdurre la *sharia* (ovvero la legge islamica) «attraverso scuole, moschee, organizzazioni sociali e influenza politica». La mozione esorta il governo ad agire e a mettere in atto la

messa al bando dell'organizzazione. Il partito aveva già tentato altre volte di ottenere la maggioranza per questa mozione, ma i precedenti tentativi erano falliti.

Esponenti di vari gruppi politici si sono uniti ai parlamentari del Pvv nel sostenere l'iniziativa, ottenendo una stretta maggioranza di 76 seggi, come riporta l'agenzia di stampa olandese Anp. Si sono schierati a favore i rappresentanti dei partiti conservatori (Vvd, Sgp) e della destra populista (Bbb, Ja21, Fvd, Groep Markuszower), mentre i cristiano-democratici del Cda e i partiti di sinistra si sono opposti. La mozione cita un recente rapporto del governo francese che mette in guardia su «una subdola e duratura infiltrazione da parte dei Fratelli Musulmani, con l'obiettivo finale di instaurare uno Stato islamico governato dalla *sharia*». Fondato in Egitto nel 1928 dal predicatore Hassan al-Banna, il movimento della Fratellanza musulmana si è ramificato in numerosi

Paesi nel corso di quasi un secolo, creando diversi partiti politici e organizzazioni terroristiche. Hamas stesso nasce storicamente come il ramo palestinese dei Fratelli Musulmani.

La messa al bando è avvenuta mentre un'ondata di attacchi terroristici, alcuni dei quali di chiara matrice islamista, ha colpito siti ebraici nei Paesi Bassi, tra cui una sinagoga a Rotterdam e una scuola ebraica ad Amsterdam. Secondo il centro di ricerca "Combat Against Antisemitism", fra il 5 e il 12 marzo scorsi sono stati registrati in totale 137 episodi antisemiti a livello globale, rappresentando un aumento del 14% rispetto alla media settimanale dello stesso anno. Solo nelle ultime settimane, diversi attacchi contro sinagoghe sono stati documentati in tutto il mondo, tra cui negli Stati Uniti (a West Bloomfield, in Michigan) e in Canada, Belgio, Paesi Bassi e Norvegia. Secondo un'analisi dell'istituto di ricerca "Trends Research & Advisory", in passato

anche altri Paesi europei hanno preso decisioni simili. Nel luglio 2021 l'Austria è diventata per esempio il primo Stato dell'Unione Europea a mettere ufficialmente al bando i Fratelli Musulmani, al fine di contrastare l'integralismo islamico. Mentre lo scorso gennaio l'Assemblea Nazionale francese ha approvato, con una maggioranza di 157 voti favorevoli e 101 contrari, una risoluzione per chiedere al Parlamento Europeo di includere la Fratellanza musulmana nella lista delle organizzazioni terroristiche.

Al di fuori dell'Europa, il movimento è stato messo al bando anche in Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e, dal 23 aprile 2025, anche in Giordania. Mentre negli Stati Uniti il 13 gennaio scorso la Casa Bianca ha classificato come organizzazioni terroristiche soltanto le singole sezioni della Fratellanza musulmana che operano in Egitto, Giordania e Libano.

Il valore della paura

L'oro giallo e l'oro nero

a cura di Luca Princivalle e Luca Ricolfi
(Fondazione David Hume)



Prezzi e rifugi

Il prezzo del petrolio (come quello del gas) sale e scende allo stesso modo nelle varie parti del mondo, ma non con gli stessi effetti sul prezzo finale dell'energia. Le cose cambiano a seconda che i consumatori si trovino in Paesi che hanno diversificato o meno le fonti. Cambia anche la determinazione stessa del prezzo: in Italia si fissa al marginale, creando rendite per i produttori che hanno costi non variabili. L'oro come bene rifugio ha quotazioni globali, ma anche in questo caso pesano gli eventuali altri rifugi.



Nelle ultime settimane la guerra mossa da Stati Uniti e Israele all'Iran e la conseguente interruzione del passaggio delle merci nello Stretto di Hormuz hanno fatto impennare il prezzo del greggio, mentre l'oro è stato sostenuto dalla corsa ai beni rifugio. È una dinamica già vista: quando cresce l'incertezza i mercati reagiscono cercando protezione e temendo *shock* sull'energia. Oro giallo, oro nero e sullo sfondo una stessa forza che li muove: la paura.

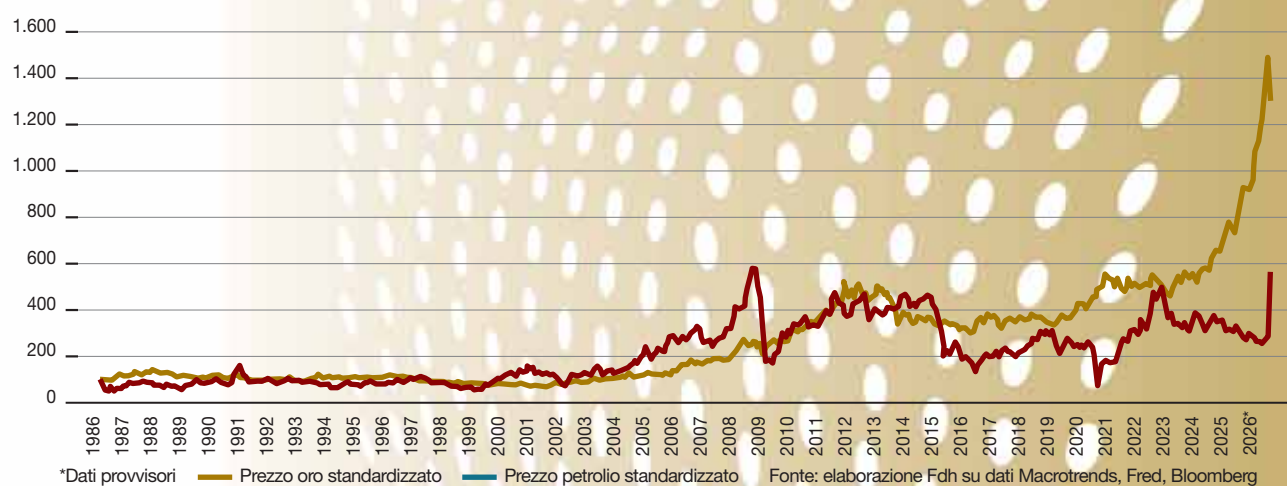
Il primo grafico mostra come, sebbene fino al 1999 abbiano mostrato un comportamento simile, i prezzi di oro e petrolio si muovano in modo spiccatamente differente. Il petrolio è molto più instabile: sale bruscamente quando ci sono tensioni geopolitiche o squilibri fra domanda e offerta, scende altrettanto rapidamente quando il quadro si normalizza. L'oro segue invece una traiettoria più regolare e di lungo periodo, legata alla fiducia nel sistema economico e finanziario. Eppure nei momenti di crisi le due linee tendono a convergere, non perché rispondano agli stessi meccanismi ma perché reagiscono allo stesso sentimento.

Il secondo grafico, quello del rapporto fra oro e petrolio, rende visibile proprio questa differenza. Quando il rapporto sale significa che prevale la paura finanziaria: gli investitori cercano sicurezza e l'oro corre più del petrolio. Quando invece scende, come sta accadendo nelle ultime settimane, a dominare è un altro tipo di paura: quella di uno *shock* reale sull'energia. All'inizio di quest'anno il rapporto era su livelli molto elevati, segno di un oro fortissimo. Poi, con l'*escalation* nel Golfo Persico, il petrolio ha accelerato molto più rapidamente e il rapporto si è dimezzato. Non è la fine della paura, ma il suo spostamento dai mercati finanziari all'economia reale.

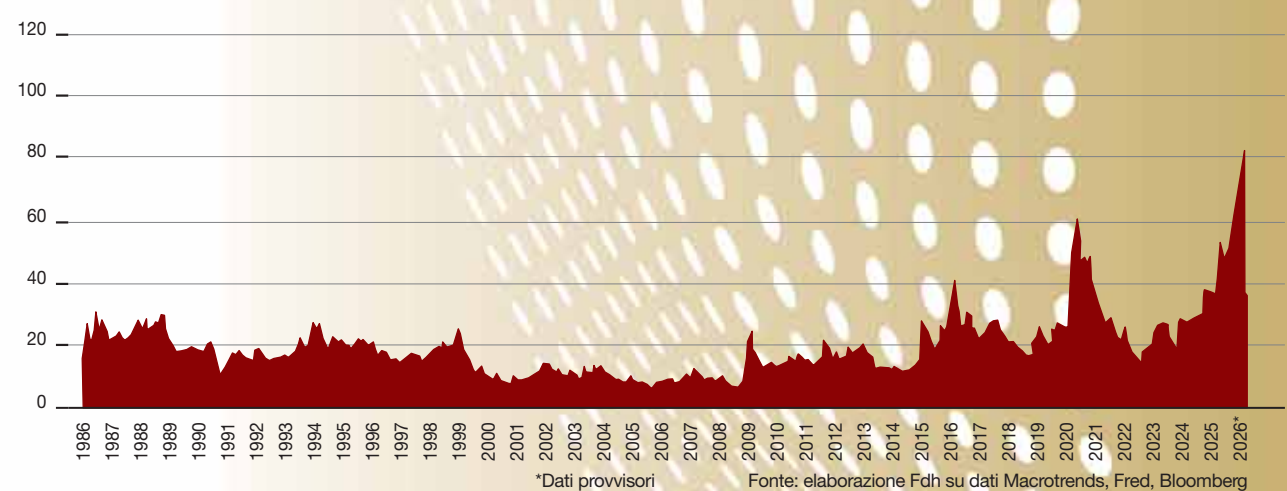
Il terzo grafico aggiunge il contesto monetario. Il Dollar Index rappresenta la variabile di sfondo che normalmente influenza tutte le materie prime: un dollaro forte tende a frenare oro e petrolio, rendendoli più costosi per il resto del mondo. Ma i dati più recenti suggeriscono che nelle fasi più intense di una crisi geopolitica questo meccanismo passa in secondo piano. Anche con un dollaro relativamente stabile, oro e petrolio possono salire insieme perché il fattore dominante non è più il cambio ma l'incertezza.

Dunque, gli andamenti di oro e petrolio non sono alternativi ma complementari: sono due modi diversi con cui la paura si manifesta nei mercati. L'oro misura la sfiducia nel sistema, il petrolio misura il rischio di interruzioni nell'economia reale, il dollaro riflette la ricerca di stabilità globale. Nelle crisi 'normali' prevale il rifugio. Nelle crisi del Golfo Persico la paura prende invece una forma più concreta: quella di restare senza energia. Ed è allora che l'oro nero, ancor più di quello giallo, diventa il vero termometro della tensione.

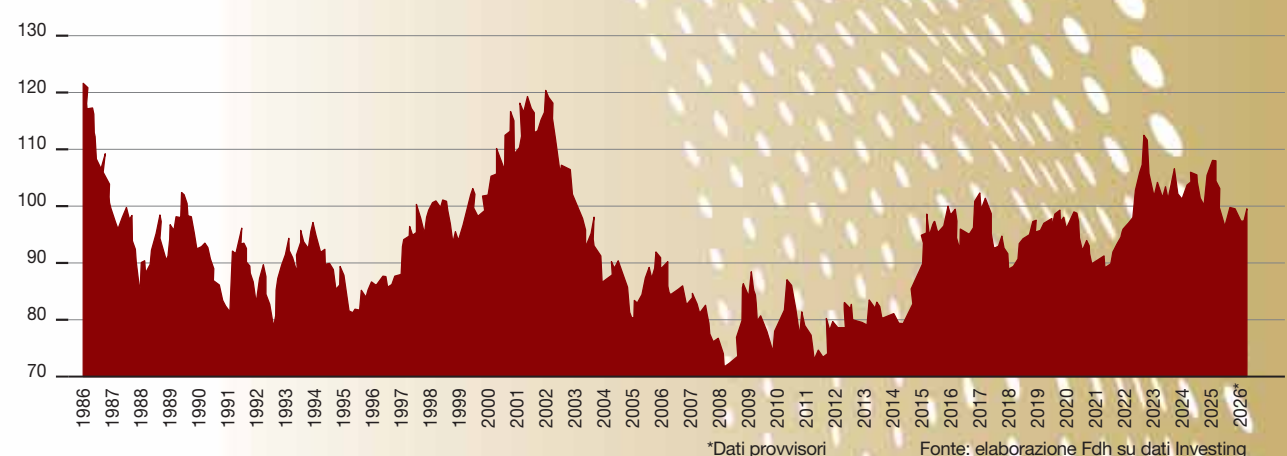
Andamento prezzo standardizzato dell'oro e del petrolio (anno base 1986 = 100)



Rapporto fra oro e petrolio



Andamento del Dollar Index



Parla Azar Karimi, Associazione donne democratiche

Il popolo scriverà il futuro iraniano

di Eleonora Lorusso

La guerra in Iran prosegue e all'interno del Paese la repressione torna a farsi sentire, ma non spegne il dissenso. Giovani e donne sono decisi a non fermare le proteste contro il regime, anche e soprattutto dopo l'esecuzione di tre ragazzi, impiccati ufficialmente per le rivolte di gennaio contro l'aumento del costo della vita. «Queste impiccagioni sono un chiaro segnale del tentativo del regime di dimostrare di voler restare al potere, fino all'ultimo. Sono un modo subdolo di spaventare il popolo facendo credere di poter governare ancora. Ma non è così» dice Azar Karimi, dell'Associazione delle donne democratiche iraniane in Italia (Addi) e portavoce dei Giovani iraniani. «La gente non si fa più intimorire, anche se non è facile manifestare contro un regime così feroce: uomini e donne non ce la fanno più a tollerare la brutalità di Teheran contro giovani come quelli appena uccisi e altri che invece si trovano in carcere per aver manifestato il loro dissenso, semplicemente scendendo nelle piazze» aggiunge Karimi, che vive a Roma ma è figlia di dissidenti politici iraniani che sono dovuti fuggire dal Paese alla caduta dello scì. Oggi da un lato pesa ancora (e sempre di più) la gravissima crisi economica che ha portato un Paese «potenzialmente tra i più ricchi al mondo – per cultura, storia, tradizione, patrimoni U-

nesco e presenza di petrolio – a vivere il paradosso di avere una popolazione che invece fatica a fare la spesa e convive con un'inflazione al 50%». Dall'altro lato si affronta una guerra i cui confini rischiano di estendersi e la cui portata aggrava la situazione. Eppure la fiamma della rivoluzione interna è più viva che mai e si fonda soprattutto su un movimento di popolo. Spiega Karimi: «Sono anni che si susseguono rivolte, spesso per motivi economici o per far valere diritti fondamentali; ma oggi la resistenza è cresciuta e c'è più coordinamento. Lo dimostra l'azione di Maryam Rajavi, la presidente del Consiglio nazionale della resistenza iraniana (Cnri), una coalizione di opposizione in esilio che da tempo propone un'alternativa laica e democratica al regime teocratico iraniano». Karimi sottolinea il ruolo delle donne: «Sono fondamentali, specie in un contesto che le vorrebbe da sempre sottomesse. Questo regime misogino è consapevole che, quando verrà rovesciato, lo sarà per mano delle donne. Rajavi ha perso due sorelle e combatte sia per le donne musulmane sia per quelle che non lo sono». Quella che la presidente del Cnri porta avanti anche adesso, sotto le bombe, è una battaglia per il futuro del Paese: «Le donne iraniane sono come molle sotto pressione. Sempre in prima linea, insieme ai giovani, sempre alle prese con una forza superiore che vuole schiacciarle. Ma più si tenta di smuirlle, di escluderle dalle istituzioni o semplicemente di trattarle con meno

dignità rispetto agli uomini, più loro tirano fuori l'energia e la forza che possiedono, per dimostrare il contrario» sottolinea Karimi. Il futuro dell'Iran è però nelle mani del suo popolo e non in attori esterni: «Il regime ha usato e usa la più barbara repressione, fa ricorso ai *pasdaran* ma sa che è la sua unica e ultima possibilità. La fine della monarchia assoluta con Khamenei non ha segnato la fine della repressione, ma il rovesciamento avverrà per mano del popolo iraniano e di realtà come il Consiglio nazionale della resistenza, che rappresenta un governo parallelo. Il suo piano prevede la libertà personale dei cittadini, il No al nucleare, la divisione tra Stato e religione, la libertà di genere e di opinione. La resistenza in questi anni ha avuto come obiettivo il ritorno della democrazia in Iran, non la semplice presa del potere: dev'essere il popolo, tramite elezioni libere, a scegliere la propria guida». Quanto al ruolo dell'Europa, la portavoce dell'Associazione delle donne democratiche iraniane ricorda: «Fin dal 2024 Rajavi disse al Consiglio europeo che andava percorsa la terza strada. Vale a dire non un *appeasement* col regime né un intervento militare esterno, ma la resistenza organizzata all'interno del Paese. Il futuro dell'Iran lo deve scrivere il suo popolo».



Parla Larry Johnson, ex analista della Cia

Bombe e intelligence ignorata

di Anna Germoni

Larry Johnson, ex analista della Cia e noto esperto di sicurezza nazionale, ci offre un'analisi critica sulle tensioni militari e politiche in Medio Oriente e sulle decisioni strategiche degli Stati Uniti. La sua schiettezza è spesso criticata in patria perché riflette un approccio poco diplomatico ma incisivo nella valutazione dei rischi strategici. Sollecitato sul persistente divario fra *intelligence* e politica americana, Johnson sottolinea la continuità storica del fenomeno: «Nulla di nuovo. Torniamo al Vietnam: quando l'*intelligence* contraddice la politica, il presidente (indipendentemente dall'orientamento politico) ignora sistematicamente



l'*intelligence*». Secondo l'analista, le scelte strategiche sono spesso guidate più da pressioni politiche interne che da valutazioni realistiche dei rischi e dei benefici sul terreno. Un esempio concreto è la recente vicenda dell'accordo sul nucleare con l'Iran, negoziato in Oman e giudicato promettente. L'intesa, che prevedeva un con-

trollo sull'uso dell'uranio e una supervisione internazionale, è stata però bloccata dagli attacchi militari americani e israeliani, vanificando mesi di diplomazia. Queste vicende hanno generato un forte dissenso interno negli Stati Uniti. Johnson ricorda infatti le dimissioni di Joe Kent, ex capo del National Counterterrorism Center, e le critiche pubbliche di Tulsi Gabbard, direttrice dell'Intelligence nazionale Usa: entrambi hanno evidenziato fratture fra *intelligence*, politica e opinione pubblica. L'ex analista Cia critica inoltre l'approccio dell'amministrazione americana nei confronti di Iran e Iraq, evidenziando come le capacità asimmetriche dell'Iran – dalle reti di alleati locali alle sofisticate difese missilistiche – vengano sistematicamente sottovalutate: «Arrogan-

za e superbia. L'amministrazione Trump mente sfacciatamente su quanto accade nel Golfo Persico». Ignorare questi fattori, avverte, espone gli Stati Uniti e i loro alleati a *escalation* improvvise e a conseguenze strategiche di lungo periodo. Quanto alle altre crisi nella regione (dalla Striscia di Gaza al Libano), Johnson spiega che il protrarsi dei conflitti crea opportunità per attori non statali, spesso marginalizzati nei *media*, e sottolinea chi ne trae vantaggio: «Queste crisi mettono in evidenza la debolezza di Israele. Il tempo favorisce Hamas e Hezbollah». A suo parere la lentezza nel risolvere i conflitti locali ha infatti ripercussioni strategiche concrete sull'equilibrio regionale. Infine, alla domanda sulla tutela dei civili nelle operazioni militari americane, israeliane e iraniane, Johnson

commenta con durezza i tragici resoconti di *raid* che hanno colpito scuole e provocato numerose vittime: «Dalla Seconda guerra mondiale gli Stati Uniti hanno sganciato bombe e ucciso civili senza alcun rimorso. Finché non si osservano corpi dilaniati, è facile colpire dall'alto a 20mila piedi». Il quadro che delinea offre insomma una lettura critica e aspra delle strategie americane in Medio Oriente: dalla sottovalutazione delle minacce reali e del dissenso interno al costo umano delle operazioni militari, fino all'impatto sul piano regionale. Le sue osservazioni evidenziano come le scelte politiche e militari continuino a essere segnate da fratture interne e pressioni politiche, con conseguenze significative per la stabilità e la sicurezza internazionali.

Israele annuncia una zona di sicurezza oltreconfine

Si combatte in Libano

di Federico Mari



Prosegono senza sosta i combattimenti nel Libano meridionale. Con la distruzione di numerosi ponti che attraversano il fiume Leonte, Israele ha dato effettivamente seguito alla minaccia di colpire anche infrastrutture pubbliche: dopo gli attraversamenti di al-Qassam, Jisr Qa'qayah e Qasmiyeh (che collega Tiro e Sidone al resto del Paese), l'Idf ha distrutto ieri anche il ponte di al-Dalafah. Una decisione giustificata dalla necessità di tagliare i rifornimenti a Hezbollah, evitando l'arrivo di rinforzi nell'area. Dopo aver colpito alcuni depositi di munizioni, l'aeronautica israeliana ha lanciato *raid* anche su Bchamoun, centro abitato nel distretto di Aley. Secondo il Ministero della Salute libanese, almeno tre persone (compresa una bambina) sarebbero rimaste uccise.

Il gruppo armato risponde al fuoco: dopo aver rivendicato un attacco contro un carro armato dell'Idf nel villaggio di Khiyam, nel governatorato di Nabatiye, i miliziani hanno ferito negli scorsi giorni almeno un militare israeliano. Non sono mancati i lanci di razzi oltreconfine, che hanno provocato la morte di un uomo nell'insediamento di Misgav Am, nell'Alta Galilea. La reazione di Tel Aviv non ha risparmiato le stazioni di servizio della compagnia al-Amana, legata a Hezbollah. Nel frattempo l'esecutivo israeliano si prepara ad autorizzare una vasta mobilitazione di riservisti: stando all'emittente pubblica Kan, la chiamata dovrebbe riguardare 400mila membri del personale. Un numero inferiore a quello richiesto dall'Idf, allo scopo di garantire flessibilità nella gestione dei contingenti, ma comunque significativo. Durante una riunione con alcuni ufficiali, il ministro della Difesa israeliano Katz ha

infatti annunciato formalmente l'istituzione di una «zona di sicurezza» in territorio libanese, non oltre il fiume Leonte: «Continueremo a operare contro Hezbollah con tutta la nostra forza. I residenti non potranno tornare fino a quando non sarà garantita la sicurezza dei nostri cittadini nel Distretto settentrionale». Le conseguenze sul piano umanitario sono significative: secondo l'Unicef gli sfollati avrebbero superato il milione (numerose le famiglie con minori). Gli sforzi per raggiungere un cessate il fuoco non stanno producendo risultati concreti: stando a fonti al quotidiano panarabo «Asharq al-Awsat», i colloqui sarebbero entrati in una fase di stallo. Circostanza che preoccupa Beirut: le autorità locali temono una nuova occupazione prolungata del Libano meridionale, con distruzioni su larga scala e un lungo processo di restituzione del territorio. Al tem-

po stesso l'esecutivo guidato da Nawaf Salam deve affrontare la difficile sfida del disarmo di Hezbollah: fragile ormai da anni, l'esercito libanese non dispone delle risorse necessarie per gestire il ritiro del gruppo armato, impegno che aveva assunto con il cessate il fuoco nel 2024. Una condizione che eviterebbe

la presenza israeliana o che perlomeno non la giustificerebbe agli occhi degli Stati Uniti. Parigi sembra esserne consapevole, ma i margini di azione restano piuttosto limitati. Secondo l'inviato francese in Libano Jean-Yves Le Drian, sarebbe irragionevole aspettarsi che Beirut agisca mentre proseguono gli attacchi: «Israele ha occupato il Paese per molto tempo, non riuscendo a sradicare Hezbollah. Adesso non può chiedere ai libanesi di farlo in tre giorni sotto i bombardamenti». L'Eliseo ha esortato Tel Aviv ad astenersi dall'occupare l'intera zona, accogliendo al contempo la decisione del «Paese dei Cedri» di espellere l'ambasciatore iraniano Mohammad Reza Sheibani. Una scelta presa per contrastare l'influenza di Teheran, ma anche un gesto di buona volontà nel tentativo di preservare il dialogo con i vicini, apprezzato dal ministro degli Esteri israeliano Gideon Sa'ar.

Gli iraniani lo considerano un bersaglio più facile

Difesa occidentale del Bahrein

di Filippo Merli

Nello scenario mediorientale il Bahrein si è affermato come un avamposto precario e particolarmente esposto alle offensive dell'Iran. Secondo le stime del «Wall Street Journal», la piccola isola del Golfo possiede l'arsenale di intercettori missilistici balistici più limitato della regione: conseguenza di prolungati vincoli di bilancio, della riluttanza della società verso spese militari eccessive e di limitazioni logistiche e territoriali. Una vulnerabilità che col conflitto in atto è arrivata a un punto critico. Dall'inizio delle operazioni militari di Stati Uniti e Israele contro Teheran il Bahrein è il terzo Paese del Golfo più colpito nell'ambito della risposta armata iraniana, il che sottolinea l'urgente necessità di incrementare le risorse difensive e assicurarsi il sostegno degli alleati occidentali.

Il rischio è infatti che i proiettili a basso costo iraniani tentino di sopraffare la scarsa capacità difensiva di Manama. Dalla fine di febbraio le Forze di difesa del Bahrein hanno dichiarato di aver intercettato e distrutto 215 droni e 129 missili provenienti dall'Iran e hanno riferito di restare «vigili contro la maligna aggressione iraniana». In particolare, l'Iran ha lanciato attacchi missilistici contro la base della Quinta Flotta statunitense a Juffair (a Sud del centro di Manama). Non ci sono state vittime ma Tom Sharpe, ex comandante della Royal Navy, ha detto al Gulf International Forum – un istituto indipendente con sede a Washington che si concentra sulle questioni di sicurezza nel Golfo – che il Bahrein viene considerato da Teheran «un obiettivo di alto profilo con una difesa aerea relativamente carente». Una mancanza militare confermata dai *raid* con droni iraniani che a Sitra (a pochi passi dalla raffineria di Bahrain Petroleum

Company) hanno ucciso una donna bahreinita e ferito 32 persone. Storicamente il Bahrein ha gestito il proprio panorama di sicurezza affidandosi in modo mirato a *partner* selezionati al di fuori della regione del Golfo. Un quadro di difesa rafforzato dalla presenza della Quinta Flotta statunitense e dell'esclusiva Naval Support Facility del Regno Unito. Il presidio di basi americane e britanniche sull'isola ha favorito un'implicita etica di reciprocità, sebbene priva di obblighi espliciti. Mentre sinora il supporto degli Usa al Bahrein è rimasto lontano dai riflettori, il primo ministro britannico Keir Starmer ha pubblicamente assicurato al re del Bahrein Hamad Bin Isa Al-Khalifa che quattro aerei della Raf di stanza in Qatar sono pronti a difendere il Regno. A conferma di tali rassicurazioni, pochi giorni fa alcuni Typhoon britannici avrebbero già intercettato due droni iraniani diretti in Bahrein.

La prova più evidente delle alleanze occidentali di Manama è stata l'attivazione dell'articolo due dell'Accordo globale per l'Integrazione della Sicurezza e la Prosperità (C-Sipa) che lega Bahrein, Stati Uniti e Regno Unito in un quadro di cooperazione in materia di sicurezza. Sebbene l'intesa non costituisca un trattato formale di difesa reciproca, la misura in cui le disposizioni dell'accordo verranno attuate influenzerà la percezione regionale degli impegni di difesa occidentali nel Golfo. Guardando al futuro, i funzionari del Bahrein stanno perseguendo un'ulteriore diversificazione delle loro *partnership* in materia di difesa, compresa la sottoscrizione di un nuovo patto di sicurezza con la Francia che l'ufficio del presidente francese Emmanuel Macron ha presentato come un'iniziativa in grado di promuovere «nuove opportunità di cooperazione industriale nel settore della difesa».

La nuova classifica del benessere globale, fra riconferme e sorprese

Paesi della felicità

di Francesco Gottardi

Non è questione di clima, opportunità o – oltre una certa soglia – fasce di reddito. Se cercate la felicità, la risposta più concreta e globale è una strana traiettoria che dal Nord Europa passa per Costa Rica e Israele. È questo il verdetto per il 2025 del World Happiness Report, la speciale classifica annuale per Paese elaborata da un centro di ricerca dell'Università di Oxford.

Alcuni dati non sono una sorpresa: per la nona volta di fila – record di buon umore – la nazione più felice del mondo si conferma essere la Finlandia, seguita da Islanda e Danimarca. Altri invece sorprendono eccome: ai piedi del podio troviamo subito i centroamericani, che inrompono nella top ten davanti a Svezia, Norvegia e Paesi Bassi. Altrettanto spiazzante l'ottavo posto di Israele, considerata la tragedia geopolitica in atto. Sono invece fuori dalle prime venti gli Stati Uniti dell'America First, preceduti addirittura dall'Arabia Saudita. Ma nemmeno l'Italia ride: 38esima. Non esiste insomma un'unica via per il benessere interiore. E forse è anche bello così.

La graduatoria è stata tracciata in base ad alcuni parametri specifici, all'interno di un'indagine demoscopica che ha coinvolto 147 Paesi. La prima domanda è forse la più classica: «Quanto sei felice della tua vita, da 0 a 10?». Da qui è stata poi approfondita una decina di fattori correlati con alti livelli di soddisfazione: reddito *pro capite*, aspettativa di vita, emozioni positive, libertà d'iniziativa e mancanza di corruzione percepita (è soprattutto in queste ultime tre voci che gli italiani arrancano). Il punteggio finale viene così determinato sulla media dell'ultimo triennio. Con qualche allarmante scoperta nella scoperta.

Una su tutti? L'apatia dei giovani occidentali: se infatti la felicità degli *under 25* è in crescita a livello globale, in Europa e Nordamerica si registra un drastico calo rispetto a uno o due decenni fa. La causa scatenante – per quanto difficile da testare in modo statisticamente significativo – è l'isolamento sociale innescato dai *social media*. O meglio dal loro abuso, che qui è ormai endemico.

E va affrontato sul piano istituzionale. È il paradosso della ricchezza materiale. Come diceva Bob Marley, «i soldi non possono comprare la vita». A parità di condizioni però aiutano: motivo per cui in cima alla classifica troviamo principalmente realtà benestanti, ma inserite all'interno di un patto sociale che coinvolge una vastissima fetta di cittadinanza. Sono i precetti cardine della *happiness economics*, lo studio teorico della qualità della vita che ispira analisi sfaccettate come quella di Oxford.

Non è un caso allora se i Paesi del *welfare* surclassano quelli anglosassoni o i reami dei petrodollari (la miglior *performance* è il 21esimo posto degli Emirati Arabi Uniti). «Le società di successo si misurano attraverso il grado di cooperazione collettiva, anche di fronte alle avversità» spiegano gli esperti. Le parole chiave per la felicità non sono dunque carriera e conto in banca. Ma fiducia nel prossimo e senso di comunità. Succede allora che la Finlandia sia un'oasi di sorrisi grazie alla «sicurezza percepita dai suoi abitanti: perdere un portafoglio e ritrovarlo pieno, potersi fidare di un estraneo, mandare i figli da soli a scuola sin da piccoli, sono tutti riflessi di un ambiente sano». Alimentato da servizi all'altezza ed efficienza diffusa, dalla sanità all'istruzione.

In Costa Rica invece il fattore *clou* è una vivace vita comunitaria, combinata a un grado di libertà individuale che genera energia positiva durevole. Pochi e semplici ingredienti, sufficienti a spiccare rispetto a una realtà continentale molto più accidentata: corruzione e violenza cronica in America Latina, gli autoritarismi in Medio Oriente. Nonostante la guerra, i massacri a Gaza, gli allarmi-bomba quotidiani, è anche per questo che Israele – l'unica democrazia della regione – resta una nazione felice: le ostilità compattano, aiutano a fare squadra. Ed evidentemente fanno apprezzare quei precari aspetti della vita quotidiana che noi diamo per scontati. Basta pensarci su, per raddrizzare un po' la giornata.



Accuse basate su un pettegolezzo

Una casa fantasma



Si può finire in cella e decretare la morte di una florida azienda di famiglia per un pettegolezzo? Sì, e io ne sono la prova provata. Gestivo con successo l'impresa di manutenzione urbana ed edile fondata da mio padre a Roma nel 1940. Avevo un centinaio di dipendenti e decine di fornitori. Nel luglio 2002 bussarono alla porta di casa e in cinque minuti mi ritrovai a Regina Coeli, lo storico carcere di Roma, con un pesante fardello sulle spalle: corruzione e associazione per delinquere finalizzata alla

turbativa degli appalti immobiliari per un grosso ente pubblico. Un piccolo imprenditore inquisito a sua volta aveva detto al pm – forse per ingraziarselo – che avevo regalato un appartamento al direttore generale di quell'ente. Era una voce che aveva sentito circolare. Vuota come una cornice senza quadro. Il giorno dopo il mio arresto tutti i giornali mi hanno definito un corruttore, un imprenditore “amico degli amici”, uno che gonfiava i prezzi, una sanguisuga della Pubblica amministrazione. Non c'era limite alle calunnie in-

nescate da quell'arresto senza fondamento. La mia azienda fatturava cento milioni di euro l'anno e aveva avuto i bilanci sempre in attivo, ma nel giro di pochi mesi è arrivata al capolinea. Durante la detenzione, in piena estate, avrei potuto ottenere la libertà in breve tempo, ma è stato tutto rimandato perché il gip era andato in ferie. Dopo anni siamo arrivati al processo. Tutte le perizie hanno evidenziato che il mio comportamento era stato sempre cristallino, non gonfiavo i prezzi e non pretendevo ricarichi del 20 o del 30%.

Anzi: le carte dimostravano non solo che i miei margini erano risicatissimi, ma anche che non c'era traccia di passaggio di soldi a quel direttore generale, neppure di una telefonata tra me e lui. Sono stato assolto perché il fatto non sussiste. L'appartamento regalato? Mai esistito. E sulla mappa non c'era neanche la via. (L. S., 59 anni all'epoca dei fatti. Ha trascorso 20 giorni in carcere e due mesi ai domiciliari. Ha ottenuto 11.557 euro di indennizzo. È scomparso nel gennaio dello scorso anno)

La Corte dei conti al capezzale della sanità del Lazio

Malato grave e terapia pesante

di Carlo Gaudio

Se la sanità del Lazio fosse un paziente, la cartella clinica della Corte dei conti (relazione del procuratore regionale, marzo 2026) parlerebbe chiaro: febbre alta con ampia sintomatologia: contenziosi, spesa farmaceutica fuori controllo, anemia di riscossioni e qualche uso 'creativo' del Fondo sanitario che non aiuta certo la guarigione. La diagnosi che emerge è quella di una malattia cronica che rischia ricadute pesanti su servizi, conti pubblici e fiducia dei cittadini, aggravata dai bilanci in rosso dei maggiori ospedali romani e da un carico fiscale regionale tra i più elevati d'Italia che grava direttamente sui contribuenti. Come ricordava Alcide De Gasperi, «un politico guarda alle prossime elezioni, uno statista alle prossime generazioni»: la Corte chiede alla Regione di scegliere da che parte di questo confine intende stare. Il termometro dei magistrati contabili segna febbre elevata per la spesa farmaceutica, che nel Lazio supera il tetto di 380 milioni di euro, spinta dagli acquisti diretti arrivati all'11,6% del fondo sanitario regionale a fronte di un limite fissato al 7,85%. La prima complicanza compare col contenzioso: a fine 2024 le cause pendenti sfiorano complessivamente i 3,48 miliardi di euro, di cui circa 1,79 miliardi legati alla sanità. Un'altra complicanza è data dai disavanzi accumulati delle otto maggiori aziende ospedaliere romane – quasi 600 milioni di deficit nel solo 2024, metà del deficit nazionale ospedaliero stimato – che pesano sui conti del Servizio sanitario regionale e contribuiscono a mantenere il Lazio tra le Regioni con la più alta aliquota di addizionale regionale, necessaria per coprire il buco sanitario ma percepita dai cittadini come una tassa aggiuntiva insopportabile. Quando poi la Corte entra nelle aziende sanitarie la temperatura diventa ancora più elevata: masse debitorie risalenti, ritardi nei paga-

menti ai fornitori, riscossione dei crediti in affanno, gestione dell'attività libero-professionale *in-tramoenia* non sempre tracciata e liste d'attesa che richiedono una cura robusta e continuativa. I magistrati chiedono misure incisive per azzerare la partita debitoria più datata, garantire pagamenti tempestivi ed esporre in modo chiaro, nei bilanci delle Asl, il passaggio delle risorse finanziate dalla Regione, nel rispetto dei principi di universalità e integrità del bilancio. Sul fronte degli investimenti, il Pnrr è allo stesso tempo terapia d'urto e banco di prova: al 31 dicembre 2024 l'avanzamento effettivo della spesa si ferma al 22,56% rispetto al finanziamento complessivo, un livello ancora lontano dal traguardo imposto da Bruxelles al 31 agosto 2026. Qui la Corte invita la Regione a «compiere ogni possibile sforzo» per rispettare le scadenze, ricordando che ogni ritardo è un problema non soltanto di procedure ma di ospedali, tecnologie e servizi che i cittadini rischiano di non vedere mai. La Corte interviene anche su assenteismo e violazioni del regime di esclusività dei medici, qualificando come danno erariale la retribuzione percepita per il tempo in cui il dipendente non presta la propria opera o la dirotta verso attività privata non autorizzata. In questi casi lo stipendio diventa, per la parte 'infedele', spesa pagata a vuoto e la sanzione contabile si affianca a quelle disciplinari e penali. Il messaggio che arriva dal bollettino della Corte è netto: la sanità del Lazio non è un malato dimissibile a breve. Persistono contenziosi fuori scala, utilizzi discutibili del Fondo sanitario, fragilità nella gestione delle entrate, disavanzi ospedalieri crescenti e un'alta pressione fiscale regionale che rischia di logorare il patto di fiducia tra cittadini e istituzioni. In conclusione, la Corte chiede alla Regione di passare dalla cura basata sul rattoppo alla cultura della prevenzione: bilanci più trasparenti, *governance* dei rapporti con i privati più soli-

da e trasparente, controlli interni efficaci e una chiara separazione tra ciò che è davvero sanità e ciò che non lo è. Come ammoniva Winston Churchill, «non sempre cambiare equivale a migliorare, ma per migliorare è necessario cambiare». Senza un cambio di passo strutturale, il verdetto è già scritto: a pagare il conto di una sanità perennemente 'in rosso' saranno ancora una volta i cittadini che – pur subendo le aliquote fiscali più elevate – dovranno continuare ad agognare una visita, un esame diagnostico, un intervento chirurgico o, più semplicemente, un servizio che funzioni.

Già direttore del Dipartimento Cuore e Grossi Vasi dell'Università La Sapienza di Roma

Si riaccendono focolai dovuti a scarsa prevenzione

L'epatite che possiamo evitare

di Elvira Morena

Focolai periodici di epatite virale si ripetono in Italia e nei Paesi europei. Negli ultimi anni si registra un aumento insolito dei casi gravi in età pediatrica da probabile coinvolgimento di *virus* comuni come gli adenovirus. Seguono le forme di epatite a trasmissione silenziosa, asintomatica di tipo A e B, che vengono diagnosticate in maniera casuale attraverso la ricerca dei marcatori specifici nei *test* di laboratorio. In Italia picchi di epatite A dipendono dal cibo contaminato consumato *in loco* e dai viaggi internazionali in aree endemiche, come l'Africa sub-sahariana, il Sud-Est asiatico, l'India e l'America Latina. È di questi giorni l'impennata dei contagi in Campania (133 casi dall'inizio dell'anno) e nel Lazio (24). Con relativi ricoveri nei reparti di malattie infettive degli ospedali regionali. Le autorità sanitarie, pur non parlando di emergenza fuori controllo, invitano a una particolare attenzione. Ma non può esistere prudenza senza conoscere le modalità di contagio. L'epatite A si trasmette con gli alimenti contaminati da una scarsa igiene delle mani oppure da acque inquinate in cui si svilup-

pano frutti di mare e prodotti di terra consumati crudi o poco cotti. L'agente eziologico è un *virus* specifico a Rna appartenente alla famiglia dei Picornavirus. Particolarmente resistente all'ambiente e al freddo, il *virus* rimane attivo per periodi prolungati. A differenza dell'*Anisakis* (presente nei visceri di una vasta gamma di pesci e molluschi), resiste al congelamento e al normale abbattimento termico usato in genere nella ristorazione. Sensibile al cloro, alla formalina e al calore, viene invece disattivato a temperature superiori agli 85 gradi centigradi per oltre due minuti di *timer* della cottura. La trasmissione è oro-fecale. Il *virus* penetra nell'organismo, tramite il flusso ematico raggiunge il fegato (organo bersaglio) e si replica negli epatociti, provocando una reazione infiammatoria che dà origine alla patologia. Il danno cellulare che ne deriva produce alterazione dei valori delle transaminasi, della bilirubina e di altri indicatori ematici; mentre i segni clinici si manifestano con sub-ittero o ittero (colorazione giallognola delle mucose e della cute), febbre e malessere generale. La gravità è correlata all'età, alle patologie associate e all'intensità della risposta immunitaria. L'evoluzione in epatite fulminante è rara.

L'Italia, Paese a bassa endemicità, è caratterizzata da differenze regionali legate per lo più alla dieta. Le aree più colpite sono Campania, Puglia e Sicilia, in cui il consumo di frutti di mare crudi rientra nella tradizione locale. E non va esclusa in quasi tutte le regioni italiane la nuova tendenza d'importazione nipponica al consumo di *sushi*, attraverso la filiera pesca-preparazione e la successiva commercializzazione. Il vaccino per l'epatite A, disponibile da circa 30 anni, offre una valida protezione a lungo termine (20 anni circa) basata su *virus* inattivi somministrati in due dosi a distanza di 6-8 mesi l'una dall'altra. Ben tollerato, è presente sia in forma monovalente sia in quella combinata con il vaccino per l'epatite B. La vaccinazione in genere è gratuita per i bambini fino al compimento del settimo anno di età, per i soggetti a rischio con patologie epatiche croniche e per coloro che vivono e lavorano in luoghi con focolai epidemici. In seguito all'impennata dei casi in alcune regioni, come nel contesto attuale campano, le Asl provvedono a potenziare l'offerta vaccinale gratuita, che include la popolazione pediatrica esposta al rischio.

La RAGIONE

leAli alla libertà



Per i nuovi abbonati in regalo il volume

Il Mondo della Ragione con le storie che hanno fatto la nostra storia

Per sottoscrivere l'abbonamento vai su www.laragione.eu o sull'app de La Ragione
Euro 99,99 annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro 9,99 mensile



Gino Paoli e un'idea di musica che ha fatto scuola

Un innovatore nella classicità

di Federico Arduini

Con la morte di Gino Paoli, avvenuta ieri a 91 anni, scompare uno dei nomi più importanti della musica italiana del Novecento. Un autore che ha attraversato decenni senza mai perdere centralità e che, sopra ogni cosa, ha contribuito a cambiare in profondità il modo stesso di pensare la canzone. Ed è davvero complesso capire quanto sia stato fondamentale, non soltanto come interprete e penna di classici entrati nella memoria collettiva, ma soprattutto come uno di quegli artisti che hanno spostato il confine tra musica leggera e canzone d'autore, rendendo quest'ultima più adulta.

Nato a Monfalcone (in provincia di Gorizia) nel 1934 e cresciuto a Genova, Paoli è stato uno dei grandi protagonisti della prima scuola genovese, accanto a Luigi Tenco, Umberto Bindi e Bruno Lauzi, in quella stagione d'oro che avrebbe aperto la strada anche alla generazione successiva di Fabrizio De André. In quel contesto la canzone italiana smetteva di essere soltanto intrattenimento e cominciava a colorarsi di ombre e malinconie, intimità e verità quotidiane. Paoli, in questo passaggio, ha avuto un ruolo decisivo: la sua scrittura sembrava semplice, ma dentro quell'apparente semplicità c'era un controllo assoluto della parola, una naturalezza che pochissimi altri hanno saputo raggiungere.

Il suo repertorio basta da solo a raccontarne il peso: "Il cielo in una stanza" e "Senza fine", tra le tante, sono canzoni che hanno superato il loro tempo e sono diventate patrimonio comune. Eppure la grandezza di Paoli non sta solo nei titoli, ma nella tonalità di colore che ha imposto alla canzone italiana: una forma di eleganza peculiare e un'intimità capace di restare popolare. Anche le

critiche più perbeniste, in anni in cui il costume pubblico tendeva a giudicare più che a capire, non riuscirono a intaccare la sua vena. Paoli continuò a scrivere e incidere brani destinati a durare, come "Che cosa c'è" e soprattutto "Sapore di sale", una delle sue vette più limpide, impreziosita dagli arrangiamenti incredibili di Ennio Morricone.

Ma dietro il successo c'era anche una fragilità profonda. Dopo l'alcolismo giovanile arrivò una lunga crisi personale e artistica, fino al gesto estremo del colpo di pistola sparato al cuore. Il proiettile, fermatosi nel torace, sarebbe rimasto nel suo corpo per tutta la vita. Quella crisi durò a lungo e segnò in modo evidente il suo percorso, anche se la vena artistica non si tesse mai del tutto. Già sul finire degli anni Sessanta riaffioravano segnali di ripresa, ma fu negli anni Ottanta che arrivò una vera rinascita, quando "Una lunga storia d'amore" restituì a Paoli una nuova centralità. Era l'inizio di una seconda vita artistica, culminata anche nel ritrovato sodalizio con Ornella Vanoni.

C'è poi un altro dettaglio che racconta bene quanto la sua figura sia stata importante anche oltre le canzoni. Al Festival di Sanremo, in un periodo in cui il *playback* dominava da anni, fu il primo a riportare in gara un'esecuzione dal vivo. Dall'edizione successiva sarebbe tornata l'orchestra: anche in questo Paoli ha rappresentato una soglia, il segno di un ritorno alla musica suonata e a una dimensione più autentica della *performance*.

Il suo lascito, oggi, è semplicemente immenso: canzoni che continuano a vivere ma soprattutto un'idea di musica che ha fatto scuola. Paoli è stato uno degli autori che hanno dato alla canzone italiana una statura nuova. E se oggi lo salutiamo come un classico è perché prima ancora ha saputo essere un vero rivoluzionario.



Dai Beatles ad Amy Winehouse, da Battisti a Guccini

Buon compleanno ai capolavori

di Alberto Fraccacreta

Era l'estate del 1966 e in pochi mesi uscirono due *album* semplicemente memorabili: a giugno "Blonde on Blonde" di Bob Dylan con l'interminabile *folk-rock* di "Visions of Johanna" e "Sad Eyed Lady of the Lowlands"; ad agosto "Revolver" dei Beatles con i barocchismi *novelty* di "Eleanor Rigby" e "Yellow Submarine". Da un lato una poesia *beat* galoppante venata di citazioni dall'Antico Testamento, dall'altro psichedelia pura mescolata al "Libro dei morti" tibetano. Ne è passata di acqua sotto i ponti, eppure i due dischi sono entrati di diritto nella storia della musica del Novecento. «Il fantasma dell'elettricità ulula nelle ossa del suo volto»: chi non ha mai sentito anche di sbieco questo verso, tratto appunto da "Visions of Johanna", che è considerata dal poeta laureato inglese Andrew Motion il miglior testo di canzone mai scritto? Ma quest'anno è particolarmente soggetto a genetliaci da festeggiare. Secondo la *webzine*



"Humans vs Robots" «ci sono (almeno) 163 dischi che compiono gli anni nel 2026»: tra loro una quantità impressionante di capolavori. Un esempio? "Via Paolo Fabbri 43" di Francesco Guccini brinda al mezzo secolo tondo e lo stesso fanno "Lucio Battisti, la Batteria, il Contrabbasso, Eccetera" del duo Battisti-Mogol e "Automobili" di Lucio Dalla (con testi scritti da Roberto Roversi). Del Maestro, in particolare, sono indimenticabili «gli arguti intellettuali» che «tranciano pezzi e manuali» e «poi stremati fanno cure di cini-

simo». Recensore desiderato? Roland Barthes. Spengono invece quaranta candeline "Grace-land" di Paul Simon e "The Queen Is Dead" degli Smiths. Il primo è (quasi) il calcio d'inizio della *world music*: una sapientissima miscela di *pop*, *zydeco*, *mbaqanga* (uno stile sudafricano). Anche qui, al di là della bellezza estatica degli arrangiamenti, lampeggiano alcuni versi leggendari: «Il delta del Mississippi risplendeva / come una chitarra National»; «perdere l'amore è come una finestra nel tuo cuore, / ognuno vede il vuoto dentro, / ognuno vede il vento soffiare». Per Morrissey e compagnia si tratta probabilmente del miglior *album* in assoluto, con gemme preziosissime come "The Boy with the Thorn in His Side", "There Is a Light That Never Goes Out", "Some Girls Are Bigger Than Others". Trent'anni e non sentirli per "Anime salve" di Fabrizio De André (con la collaborazione di Ivano Fossati): anche qui una patina di musica etnica e soprattutto una sorta di 'neorealismo mistico' nella canzone finale, il vero testamento di Faber: "Smisurata preghiera" («Ricorda,

Signore, questi servi disobbedienti / alle leggi del branco... / Non dimenticare il loro volto che dopo tanto sbandare / è appena giusto che la fortuna li aiuti»). Se "Back to Black" di Amy Winehouse è poco più che maggiorenne (uscì nel 2006 e "The Guardian" lo celebrò come il più grande disco del XXI secolo), va in doppia cifra "Here" di Alicia Keys (2016) che mette nello stesso impasto *contemporary R&B*, *new soul*, *hip hop* e *gospel*: una sintesi perfetta, insomma, dei ritmi afroamericani vecchi e nuovi con una forte attenzione alle tematiche sociali: si pensi a "Blended Family (What You Do for Love)" e a "In Common". Questi dischi non chiedono nostalgia, ma soltanto un ascolto profondo, ragionato. Ogni decennio musicale ha bisogno di artisti capaci di spostare la barra del confine: nella parola e nel battito. Festeggiarli significa rimetterli in circolo, lasciarli declinare al presente. Perché certi compleanni musicali non sono semplici ricorrenze: sono promesse che continuano a mantenersi.

Esprimersi e non imbellettare

Il disegnare di Sam Kieth

di Camillo Bosco



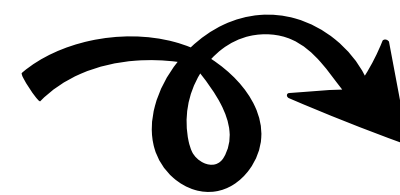
Un grande equivoco che accompagna il disegno è che l'armonia grafica sia il più importante metro di misura della bravura di un artista, indipendentemente dal *medium*. Nel fumetto, ad esempio, uno stile eccessivamente particolareggiato può ledere l'obiettivo narrativo: rispetto a un emulo di Raffaello che dà più importanza all'estetica del suo tratto, è molto meglio un disegno grottesco e rozzo se intonato col tono della storia. Il disegnatore Sam Kieth, recentemente scomparso a 63 anni per le complicazioni della demenza a corpi di Lewy di cui soffriva, apparteneva sicuramente a questa seconda categoria. Le sue mani – le stesse che negli ultimi anni non è più riuscito a muovere come desiderava per colpa della malattia – si erano avvicinate al fumetto sin da quando aveva nove anni. In famiglia sua sorella e i suoi cugini erano tutti appassionati di strisce disegnate. Uno di loro, David Feiss, ha acquisito persino una enorme popolarità col cartone animato "Mucca e Pollo" per Cartoon Network. E il primo fumetto ufficiale di Kieth è su un coniglio assassino chiamato Max the Hare (Max la lepre), pubblicato ad appena diciassette anni, mentre nel suo primo lavoro professionistico si occupa nel 1983 degli inchiostri della serie "Mage" di Matt Wagner. È con "Sandman", tuttavia, che arriva la sua consacrazione quale autore alternativo. Nel 1988 Karen Berger, la leggendaria *editor* capo della collana Vertigo della DC Comics, ha infatti dato il via libera al progetto assolutamente poetico e personale di Neil Gaiman. Un fumetto riguardo Morfeo, l'Eterno dei sonni, che mescola *topoi* supereroistici con la mitologia greca e romana in una sorta di 'canone occidentale'. Un prodotto ambizioso e 'alto' che un *editor* meno lungimirante avrebbe assegnato a un disegnatore già affermato o comunque *mainstream*, in modo da

cercare di attrarre un pubblico più generalista. Berger capisce che il progetto va invece rinforzato nella sua componente *underground* ed elitaria, scegliendo un tratto memorabile ma anche diverso. Insomma, esattamente quello che offriva Kieth. Con sorpresa di tutti, questo disegnatore apparentemente poco talentuoso si rivela un компанatico eccellente per il *sandwich* culturale stratificato di Gaiman. Il tratto di Kieth fa emergere dalle pagine del fumetto un Signore dei sogni contrastato e fascinioso, dall'apparenza arruffata e diafana ma comunque temibile. Sicuramente meno 'bello' delle rappresentazioni degli autori successivi, ma decisamente memorabile mentre discende in un Inferno che risulta più inquietante nella sottrazione dei dettagli. Una prova d'autore che lo rende presto uno dei disegnatori di nicchia più richiesti dell'editoria degli Stati Uniti. Marvel e Dc Comics se lo litigano a tal punto che la fama acquisita gli permetterà di sbarcare alla Image Comics, l'etichetta indipendente formata in quegli anni dagli autori statunitensi più talentuosi per rimanere in possesso dei propri personaggi con una serie di sua totale invenzione: "The Maxx". Una storia supereroistica nata da quelli che potrebbero essere definiti come scarabocchi al telefono, dato che Kieth diede quel nome a delle forme primarie che aveva buttato istintivamente su un foglio. Un personaggio dall'apparenza surreale (tuta viola, fisico ipertrofico, dentoni a paralume, guanti gialli) che oscilla fra la nostra realtà e l'*Outback*, una dimensione onirica diversa per ogni persona. Un progetto tanto personale che in cinque anni lo prosciuga mentalmente, non prima però di ottenere un successo tale da giustificare un adattamento animato per Mtv. "The Maxx" non è stata l'ultima opera di Kieth prima dell'avvento della malattia, ma la sua più grande testimonianza di come uno stile anomalo e personale possa trovare una risonanza forte anche nel grande pubblico. Un esempio che ha ispirato moltissimi altri autori indipendenti a lui contemporanei e successivi.

► Dalla prima pagina / Carlo Fusì

Referendum e politiche

L'incrinatura



In realtà il dato riguarda anche il resto del panorama politico, essendo evidente che dopo il successo referendario il centrosinistra – almeno ufficialmente: in privato è un'altra musica – alzerà in modo geometrico le proprie richieste fino a farle diventare vere e proprie forche caudine per Palazzo Chigi. Resta comunque che per il centrodestra offrire l'immagine di una compagine che si è presa paura e perciò si occupa e preoccupa primariamente di pararsi, con rispetto parlando, il didietro inventando un sistema che privilegi la sua metà campo a discapito dell'altra invece di lavorare per le emergenze concrete del Paese (a partire da quella energetica squadrata dall'insensato attacco degli Usa contro l'Iran), equivale a impastare una bella polpetta avvelenata e poi ingoiarla. Intendiamoci: siamo lungi dall'immaginare che governo e maggioranza evitino il tema. Al contrario, cercheranno comunque – Consulta permettendo – di imbastire un meccanismo che scompagini gli avversari e privilegi la loro metà campo. È un bivio obbligato ma che, se diventa preminente rispetto ad altri, minaccia di dimostrarsi deleterio provocando più guasti di quelli che in teoria punta a sanare. Del resto non è che caricarsi delle problematiche che hanno prodotto il rigetto da parte dell'elettorato (in buona parte e non solo il proprio, con i giovani in prima fila) sia un percorso in discesa. Con le compatibilità di bilancio così strette – al punto che le accise sui carburanti sono state tagliate per appena venti giorni, non si capisce se per fuorviante ottimismo o sciagurata in-

consapevolezza – lavorare per la prossima legge di stabilità e alleviare i costi della guerra che si ripercuotono sui cittadini è roba da far tremare i polsi. In particolare quelli della presidente del Consiglio, perché di fatto la costringerebbe a cambiare atteggiamento verso la Casa Bianca e l'amico Donald, spiegandogli a chiare lettere che le sue politiche antieuropee sono inaccettabili e che l'Italia non ci tiene a essere stritolata dalle sue intemperanze e mattane. Per capirlo le basta una telefonata all'amico Bardella. Si tratta di una torsione dolorosa e non a costo zero, né economicamente né politicamente. Perché se è indiscutibile che il centrodestra deve (ri)trovare compattezza nell'ultimo anno della legislatura, è altrettanto vero che il campo meno agevole è proprio quello della politica estera e dei rapporti con Trump. Facile immaginare che Salvini si metterebbe di traverso. E se torniamo a quel 18% e passa di elettorato forzista che ha votato No, è legittimo pensare che fra le sue motivazioni principali ci sia stata quella di vedere il proprio partito troppo subalterno alle indicazioni della Meloni, anche e soprattutto riguardo il rapporto sbilanciato con gli Usa. È sbagliato inferire che il risultato referendario si riprodurrà tale e quale alle elezioni politiche. Una cosa è differenziarsi su un referendum, un'altra è far vincere lo schieramento avverso. Ma per governo e maggioranza sarebbe esiziale ignorare i segnali arrivati dalle urne e proseguire come se nulla fosse. Meloni ha parlato di rispetto verso l'orientamento espresso dagli elettori: non le rimane che essere coerente.



di Massimo Lo Nigro

Qualcuno nell'opposizione apre alla possibilità di un 'papa straniero' a guidare la coalizione di centrosinistra. Va bene cercare di 'prendere i voti', ma forse si sta esagerando.